

LA QUESTIONE EBRAICA NEL SISTEMA DI GENERE  
DEL «DIARIO DI UNO SCRITTORE»  
DI F.M. DOSTOEVSKIJ  
E NELLA CORRISPONDENZA CON I LETTORI

Tra tutte le opere dostoevskiane, il *Diario di uno scrittore* ha rappresentato un caso piuttosto controverso sin dalla sua comparsa, prima nel 1873, come rubrica della rivista conservatrice del principe Meščerskij «Il cittadino», quindi nel 1876 e 1877, come opera pubblicistico-letteraria pensata, redatta ed edita esclusivamente da Dostoevskij e dedicata alla riflessione dell'autore sui fatti e le questioni sociali, politiche e morali più urgenti della sua epoca. Infatti, soprattutto il *Diario di uno scrittore* della seconda edizione fu forse l'opera di Dostoevskij che in assoluto registrò le più forti divergenze tra il giudizio della critica e quello del grande pubblico: le perplessità della prima sulla forma e il tono della pubblicazione si contrapposero all'entusiasmo dei lettori, che da tutta la Russia presero a scrivere all'autore, esprimendosi sulle questioni morali, sociali e politiche affrontate sulle pagine del *Diario di uno scrittore*, confessandogli le proprie traversie personali ed eleggendolo al ruolo di autorevole ed insostituibile punto di riferimento per la società russa.

La vera novità dell'edizione del 1876-1877 consisteva senz'altro nella decisione di Dostoevskij di figurare come unico redattore ed editore, ma soprattutto nel particolare genere, da lui definito «diario con la forma di un feuilleton»<sup>1</sup>. Tale originale connubio suscitò il disappunto di diversi

<sup>1</sup>) Vd. la lettera di Dostoevskij a Solov'ev dell'11 gennaio 1876 (F.M. Dostoevskij, *Polnoe sobranie sočinenij v 30 tt.*, Leningrado 1972, t. 29/2, p. 72. D'ora in avanti tale opera verrà indicata accanto alla citazione con il nome dell'autore, il numero del tomo e quello della pagina). Tutte le citazioni e i titoli delle opere, delle riviste e dei giornali russi sono state tradotte dall'autrice.

critici del tempo, che si trovarono improvvisamente sprovvisti dei criteri tradizionali per stabilire l'appartenenza dell'opera ad un determinato genere. Infatti, nel *Diario di uno scrittore* i generi introspettivi del diario e della confessione coesistevano in modo perlopiù armonico non solo con quello pubblicistico del feuilleton, ma anche con quello narrativo dei racconti e persino con quello profetico dei sermoni dell'autore contenuti in alcuni numeri.

Per cogliere la logica dell'alternanza dei diversi generi presenti nel *Diario di uno scrittore*, è utile una descrizione, seppur schematica, dei compiti loro affidati dall'autore<sup>2</sup>. Ai generi del diario e della confessione appartenevano gli aneddoti dell'infanzia di Dostoevskij, i ricordi degli incontri con le persone, da quelle più sconosciute alle personalità più autorevoli del mondo letterario, i riferimenti alla sua vita familiare, ai figli, ai luoghi visitati: la precisione dell'autore nel fornire i dettagli riguardo all'ora, al luogo o alla circostanza in cui un dato avvenimento della propria vita era accaduto, era indicativa della volontà di Dostoevskij di "avvicinare" il lettore alla propria persona e di renderlo partecipe della propria vita. Al genere del diario e della confessione, quindi alla sfera del personale e individuale, si affiancava tuttavia anche il genere propriamente pubblicistico del feuilleton, del cui stile Dostoevskij faceva uso per conferire ad alcuni passaggi del *Diario di uno scrittore* un tono di "chiacchiericcio" in cui, tra il serio e il faceto, lanciava al lettore messaggi di una certa importanza. Del genere del feuilleton Dostoevskij prese quindi la libertà di espressione, ma rifiutò la sua superficialità e la leggerezza dei contenuti. Fin dai tempi della rivista «Il tempo», Dostoevskij aveva infatti difeso la necessità, da parte dell'autore di feuilleton, di approfondire l'oggetto della sua visione e proferire una «parola nuova»<sup>3</sup>:

Il rendiconto di ogni fatto non si soffermerà tanto sulla notizia, quanto su ciò che di esso rimarrà a noi di eterno, di correlato allo scopo finale. (Dostoevskij, 29/2, 73)

Per comprendere quale «parola nuova» Dostoevskij volesse affidare al feuilleton, è necessario considerare il problema dell'individuo come tema fondamentale nella Russia dell'epoca, dove i cambiamenti avvenuti in seguito alle riforme avevano generato un'attenzione sempre maggiore al-

<sup>2</sup>) Allo studio del genere del *Diario di uno scrittore* si è dedicato in particolare l'americano Gary Saul Morson, autore di *The Boundaries of Genre: Dostoevsky's "Diary of a Writer" and the Traditions of Literary Utopia*, Evanston (Ill.) 1988, e di *Introductory Study: Dostoevsky's Great Experiment*, in Fyodor Dostoevsky, *A Writer's Diary*, translated and annotated by Kenneth Lantz, Evanston (Ill.) 1993, pp. 1-117, 2 voll.

<sup>3</sup>) *Sogni pietroburghesi in versi e in prosa*, pubblicato su «Il tempo» nel 1861 (Dostoevskij, 19, 67-68).

l'attualità. Dostoevskij non era immune da questo rivolgimento, tanto che concentrò la propria attenzione su un fenomeno sociale, che, nel numero di marzo 1876, egli stesso definì «isolamento» (Dostoevskij, 22, 80): un progressivo sradicamento dell'individuo dalla propria tradizione, dalla propria cultura e dai valori morali in essa custoditi. Accusando come principale pericolo del suo tempo il fenomeno dell'«isolamento», Dostoevskij indicò come principale scopo del *Diario di uno scrittore* il risanamento di questa piaga, l'indicazione di un nuovo cammino di rigenerazione spirituale. Nell'analisi cronologica dei numeri del *Diario di uno scrittore*, è possibile scorgere uno sviluppo dell'elemento predicatorio e profetico. Se nell'edizione del 1876 la voce del profeta-predicatore era stata costantemente "disturbata" dall'intervento della voce del feuilletonist, che alleviava il rigore della predica, e da quello delle «voci altrui»<sup>4</sup>, che interrompevano pompose e solenni dichiarazioni di fede nel popolo russo, nel corso dei mesi l'elemento predicatorio e profetico assunse gradualmente toni sempre più decisi. Già nel numero di dicembre 1876 i timori e le reticenze dell'autore sembrarono venir meno; congedandosi dai lettori, Dostoevskij tornò sulla cruciale questione d'oriente, e dichiarò per la prima volta pubblicamente il significato del *Diario di uno scrittore*:

Lo scopo principale del *Diario* è consistito finora nel chiarire, per quanto è possibile, l'idea della nostra indipendenza spirituale nazionale e di indicarla, nei limiti delle nostre facoltà, negli avvenimenti in corso [...]. La sostanza della cosa [...] consiste senza dubbio e totalmente nei destini del cristianesimo orientale, cioè dell'ortodossia. (Dostoevskij, 24, 61)

Negli articoli del *Diario di uno scrittore* del 1877, dedicati soprattutto alla questione d'oriente, prese forma dunque in modo chiaro e definitivo quell'«idea russa», ossia l'idea della missione della Russia e dell'ortodossia e del suo ruolo nei destini del mondo, di cui Dostoevskij voleva convincere il destinatario e in cui consisteva l'unità e l'obiettivo finale dell'intera pubblicazione<sup>5</sup>:

<sup>4</sup>) M.M. Bachtin, *Dostoevskij. Poetica e stilistica*, Torino 1968, p. 86.

<sup>5</sup>) Il concetto di «idea russa», inteso come specificità dello spirito nazionale russo, si presenta come uno dei punti chiave del complesso pensiero dostoevskiano. Già negli anni '60 Dostoevskij si era fatto conoscere, attraverso le riviste «Il tempo» ed «Epoca», come uno dei principali teorici della *počvenničestvo* (dal russo *počva*, suolo, terreno, fondamento). Nucleo di tale concetto era l'idea del risanamento del divario creatosi nei secoli tra società e popolo: tale separazione era, secondo Dostoevskij, il risultato di riforme controproducenti e di una violenza storica, in atto sin dal regno di Pietro il Grande, che, se da una parte aveva spalancato gli orizzonti della Russia, dall'altra era rea di aver sedotto l'*intelligencija* russa con il fasto e l'eleganza della cultura europea, e di averla portata ad un atteggiamento di superiorità e di «isolamento» dal popolo. Nella sintesi della cultura europea con la *počva*, nel ritorno dell'*intelligencija* alle origini e alle tradizioni primordiali, nel supe-

Lo confessiamo: per noi pubblicare una rivista è più complicato che per chiunque altro. Noi introduciamo l'idea nuova della piena indipendenza spirituale popolare, noi difendiamo la Russia, le nostre radici, le nostre origini. Noi dobbiamo parlare con pathos, convincere, dimostrare. Dobbiamo mostrare il nostro ideale e mostrarlo con totale chiarezza. (Dostoevskij, 19, 209)

La costante aspirazione a convincere il lettore della verosimiglianza dell'ideale predicato, si alternava, nei passaggi più profetici del *Diario di uno scrittore*, all'uso di uno stile solenne, carico di energia e di pathos, in grado di provocare nel lettore un'intensa emozione e da alcuni critici del tempo definito con sprezzo «logica del sentimento»<sup>6</sup>. Nel *Diario di uno scrittore* del 1877, in conformità con i compiti didattici che l'autore si prefiggeva, l'uso ridondante di specifici procedimenti retorici creava un effetto di amplificazione, per cui il medesimo concetto, l'idea della predestinazione e del ruolo della Russia, formulato più volte acquistava una risonanza di dimensioni sempre maggiori, sino al parossismo. Ad esempio, il costante ritorno nel testo dei concetti di universalità e rinnovamento, enfatizzato dalla combinazione delle radici russe *obšč-* (qualcosa di generale, comune) e *nov-* (qualcosa di nuovo), favoriva l'apprendimento, da parte del lettore, della predica dell'autore; inoltre, Dostoevskij faceva largo uso della radice *ver-*, nelle varianti «verit'/verovat'» (credere), *verjaščij* (credente), «doverit'/doverjat'» (fidarsi), «vera» (fede), «doverie» (fiducia), «uveren» (certo), «verno» (fedelmente) etc.<sup>7</sup>. Sulla base del *Diario di uno scrittore* del 1877, escludendo quindi l'edizione del 1876, è possibile calcolare la ripetizione della radice *ver-* in una media di ottanta volte per numero: se si moltiplica questo dato per i dodici mesi dell'anno, si ottiene una cifra pari a 960. Queste pur rapide osservazioni sono sufficienti a rendere l'idea delle volte in cui un lettore fedele veniva provocato nelle proprie credenze o veniva chiamato a “credere” nelle affermazioni dell'autore.

ramento del distacco morale e sociale tra le classi superiori e quelle inferiori, si celava, per lo scrittore, la «soluzione russa della questione» in grado di sanare qualsiasi antagonismo sociale, una nuova concezione dell'esistenza, fondata non sul riconoscimento materialistico dell'utile come supremo bene sociale, bensì sui principi etici di fratellanza, rispetto e solidarietà. Secondo Dostoevskij sarebbe stato il popolo russo, custode della Verità cristiano-ortodossa, ad annunciare questa «parola nuova» al mondo intero.

<sup>6</sup>) «Il messaggero di Odessa», 23 maggio 1876, n. 112; «Voci», 18 aprile 1876, n. 16.

<sup>7</sup>) Si prenda come esempio il paragrafo «Un sogno di conciliazione fuori della scienza» (gennaio 1877, II capitolo): nel testo russo, in sole tre pagine, la radice *ver-* torna circa 25 volte nei termini «verit'», «vera», «verno»; *obšč-* si ripete 13 volte in «obščij» (generale, comune), «obščenie» (relazione, contatto), «vseobščij» (universale), «obščestvennyj» (sociale, collettivo), «obščecelovek» (uomo universale), «obščecelovečnost'» (umanità universale), «priobščit'» (coinvolgere), «soobščit'» (comunicare); la radice *mir-* torna circa 10 volte in «mir» (mondo), «mirovoj» (mondiale), «vsemirnyj» (universale) (Dostoevskij, 25, 17-20).

L'accentuazione dell'uso di tali procedimenti, unitamente alla confidenza con lo scrittore, raggiunta nel corso dei mesi anche grazie ai procedimenti del diario e della confessione, contribuiva al fatto che, col tempo, l'ideale predicato da Dostoevskij si radicasse nella coscienza del pubblico, perdendo gradualmente quel carattere utopico che poteva avere inizialmente.

A differenza della critica, che non risparmiò al *Diario di uno scrittore* epiteti come «delirio puerile»<sup>8</sup>, «caos»<sup>9</sup>, «nevrotica insulsaggine»<sup>10</sup>, molti lettori comuni colsero l'originalità del *Diario di uno scrittore*, riuscendo spesso a stabilire una singolare «sintonia di frequenze» con il suo autore. Infatti, lo speciale utilizzo e modulazione di determinati generi e procedimenti stilistici nel *Diario di uno scrittore* permise a Dostoevskij di raggiungere con più facilità un pubblico su cui voleva avere un preciso effetto di avvicinamento alla propria persona e coinvolgimento con le proprie idee sulla natura della missione della Russia nel mondo. Tale effetto non fu però sempre positivo e conforme alle aspettative di Dostoevskij. Vi furono dei casi in cui l'utilizzo dei generi da parte dello scrittore non fu sufficiente a legare a sé un determinato tipo di lettore, e in cui l'impatto della «logica del sentimento» non fu in grado di distogliere l'attenzione dalle lacune della logica del pensiero delle affermazioni dostoevskiane: il caso più eclatante di questo tipo fu rappresentato dall'analisi della questione ebraica nel numero del *Diario di uno scrittore* del marzo 1877, dove gli aspetti ideologici del discorso dell'autore prevalsero, rendendo pressoché inefficaci i procedimenti retorici e stilistici finora descritti.

Nella prima metà del XIX secolo il numero degli ebrei su territorio russo si aggirava intorno ai cinque milioni, concentrati nella cosiddetta «zona di residenza coatta», che si estendeva lungo il confine occidentale, dal Mar Baltico al Mar Nero. Considerati stranieri, gli ebrei erano vittime di ordinanze speciali e di severe limitazioni. Il regno di Nicola I (1825-1855) in particolare fu caratterizzato da un'azione repressiva nei confronti della minoranza ebraica: un decreto imperiale del 1827 estese per la prima volta agli ebrei la coscrizione militare con obblighi più pesanti di quelli subiti dagli altri russi; nel 1835 la zona di residenza coatta fu ulteriormente ristretta e lungo la frontiera occidentale fu creata una lunga fascia di zona interdotta. Anche all'interno della zona gli ebrei potevano spostarsi

<sup>8</sup>) «Novyj kritik», *Novità della letteratura russa. Il primo numero del «Diario di uno scrittore». Il bambino con la manina. Motivi della decadenza. Le scuole e il signor Dostoevskij nel ruolo di Kija Mokievic*, in «Notizie», 7 febbraio 1876, n. 38. «Novij kritik» era lo pseudonimo del giornalista I.A. Kuševskij.

<sup>9</sup>) «Bukva», *Schizzi e allusioni. I futuri «Diario di uno scrittore» del signor Dostoevskij e gli attuali «Guèpes» di Alfons Kapp – un borbottio senile mensile*, in «Il nuovo tempo», 11 gennaio 1876, n. 10. «Bukva» era lo pseudonimo del giornalista I.F. Vasilevskij.

<sup>10</sup>) Anonimo, *Note pietroburchesi. Il Diario di uno scrittore del signor Dostoevskij. Primo numero*, in «Il figlio della patria», 4 febbraio 1876, n. 29.

solo con uno speciale passaporto; non potevano scegliere il luogo in cui vivere, era loro interdetto l'uso di domestici cristiani, le scuole ebraiche erano poste sotto il rigido controllo del Ministero dell'Istruzione. La stampa dei libri ebraici era sottoposta ad una severa censura, ed infine il sistema di tasse era diverso e più pesante per gli ebrei rispetto agli altri cittadini russi.

Tutto ciò sembrò cambiare quando arrivò al potere lo zar Alessandro II (1855-1881), che istituì uno speciale Comitato per gli ebrei. Tra il 1856 e il 1863, grazie al lavoro di questa nuova struttura, le leggi eccezionali sugli ebrei furono attenuate e in alcuni casi le misure più odiose furono abolite: la legge sulla coscrizione militare dei giovani ebrei fu abrogata; fu favorita la creazione di colonie agricole esclusivamente ebraiche; vennero aperte le frontiere interne della zona di residenza; nel 1859 si concesse ai mercanti della prima gilda e alle loro famiglie di vivere fuori dai confini di questa, e nel 1861 tale permesso fu accordato anche agli ebrei in possesso di determinati diplomi universitari. Quest'ultima legge, approvata per la precisione il 27 novembre 1861, concedeva il diritto di residenza su tutto il territorio dell'Impero e l'accesso ad ogni pubblico impiego agli ebrei, «in possesso di diplomi attestanti la qualifica scientifica di dottore in medicina e chirurgia, come anche di *doktor*, *magistr* o *kandidat* presso altre facoltà universitarie»<sup>11</sup>. Tale legge fu all'origine di un'aspra polemica tra la rivista di Dostoevskij «Il tempo» e il giornale di indirizzo slavofilo «Il giorno», diretto da Ivan Aksakov, che il 16 febbraio 1862 pubblicò un editoriale in cui si affermava che la nuova legge andava intesa con riserve: era infatti impensabile concedere agli ebrei l'accesso a tutte le funzioni pubbliche, giacché queste coinvolgevano anche istituzioni di carattere religioso<sup>12</sup>. Il discorso di Aksakov non si limitava solo ad avvertire del rischio di certe concessioni legislative, ma arrivava ad accusare gli ebrei di essere gli unici responsabili dell'uccisione di Cristo, e di disprezzare quindi ogni codice morale. La reazione della rivista di Dostoevskij fu immediata: con l'articolo *Il diciannovesimo numero de «Il giorno»*, attribuito non a Dostoevskij, ma da alcuni studiosi a N.N. Strachov e da altri a M.I. Vladislavev, «Il tempo» accusò d'antisemitismo il giornale d'Aksakov, reo di non aver osservato l'insegnamento cristiano sulla pace, l'amore e la fratellanza<sup>13</sup>. L'atteggiamento di difesa e lo spirito liberale e progressista che la rivista di Dostoevskij mostrò a proposito della questione ebraica, farebbe presupporre nello scrittore, almeno in quegli anni, un sentimento di solidarietà verso gli ebrei. Tuttavia, i ruoli che lo scrittore aveva e avrebbe affidato

<sup>11</sup>) V.E. Kel'ner, *Evrei, kotorye žili v Rossii*, in *Evrei v Rossii XIX vek*, Mosca 2000, p. 17.

<sup>12</sup>) «Il giorno», 16 febbraio 1862, n. 19.

<sup>13</sup>) «Il tempo», 1862, n. 2.

agli ebrei nella propria opera narrativa, nonché gli inequivocabili riferimenti al popolo giudaico nelle lettere private, lasciano presumere in lui un crescente sentimento antisemita.

Dostoevskij prende in considerazione la tematica ebraica già all'inizio della sua opera: nel descrivere personaggi ebrei, il primo Dostoevskij s'ispira chiaramente al prototipo letterario dell'ebreo usuraio, imbroglione, spia, sfruttatore, utilizzato in letteratura fin da Shakespeare, e che nella letteratura russa dell'Ottocento trova un esempio nell'ebreo Jankel' in *Taras Bulba* di Nikolaj Gogol' <sup>14</sup>, o nel Giršel' della novella *Žid* di Ivan Turgenev (1847) <sup>15</sup>. Sia in Gogol' che in Turgenev, l'ebreo viene per lo più indicato non come *evrej*, individuo di nazionalità ebraica, né come *judej*, giudeo, che va a porre l'accento sul credo religioso dell'ebreo, bensì con il termine *žid* o *židok*, che possiede un'accezione fortemente spregiativa e che potrebbe venir tradotto con «giudeastro». Anche Dostoevskij utilizza spesso il termine *žid* per indicare l'ebreo, sia nella narrativa, dove i personaggi letterari definiti da lui in tal modo sono sempre individui gretti, ridicoli, opportunisti, spasmodicamente attaccati al denaro <sup>16</sup>, sia nelle lette-

<sup>14</sup>) Non a caso in *Taras Bulba* sarà proprio Jankel' a svolgere la parte del traditore, rivelando a Taras il passaggio del figlio Andrej nelle file dei nemici polacchi e scatenando così la tragedia. Riferendosi al motivo per cui di tutti i mali viene incolpato sempre l'ebreo, Gogol' addirittura scrive: «[...] non è un uomo, se è *žid*», N.V. Gogol', *Polnoe sobranie sočinenij v semi tomach*, Mosca 1977, t. 2, p. 152.

<sup>15</sup>) Anche l'ebreo Giršel' del racconto di Turgenev è una spia, pronta a tradire chiunque per denaro: «Oh, non ditelo, Eccellenza, ah, ah, non parlate così. Il denaro è una buona cosa, è necessario, con esso è possibile ottenere tutto, Eccellenza, tutto, tutto!», I. Turgenev, *Sobranie sočinenij v dvenadcati tomach*, Mosca 1972, t. 5, p. 103.

<sup>16</sup>) La prima caratterizzazione di personaggio ebraico in Dostoevskij compare in *Memorie da una casa di morti* (1861-1862), dove Isaj Fomič Bumštejn, condannato all'esilio in Siberia per uxoricidio, risponde all'immagine dell'ebreo gretto e senza scrupoli, a cui vengono associate due immagini: quella ridicola animalesca (in più di un passaggio Dostoevskij paragona Bumštejn a un pollo spelacchiato), e quella del denaro, per cui il mestiere di usuraio di Bumštejn all'interno del campo viene dato per scontato (vd. Dostoevskij, 4, 55). Altro personaggio ebreo nella narrativa dostoevskiana è il Ljamšin dei *Demoni* (1872), il cui cognome è già significativo, in quanto richiama il verbo *hamzit'* che significa «rubacchiare»: per riferirsi a lui, Dostoevskij utilizza solo espressioni come «truffatore», «cana-glia», «vigliacco» (*ivi*, 10, 251-253). Ne *L'adolescente* (1874-1875), invece, si esplicita ulteriormente l'associazione tra i concetti di «ebreo» e «capitale»: la versione «capitalistica» dell'ebreo, come metafora di potere e privilegio, viene sintetizzata dal nome di Rotschild, che per il giovane Arkadij Makarovič diventa il modello da imitare per riuscire a riscattarsi dalla condizione di figlio illegittimo e che arriva a esprimere l'ideologia perversa del denaro come fondamentale e unico fattore di potere in una società disumana. Sentimenti antisemiti, in particolare l'associazione tra i concetti di *žid* e di denaro, infine traspariranno anche in *Fratelli Karamazov* (1878-1880), dove di Karamazov padre si dice che la sua abilità nei traffici gli deriva dai contatti avuti a Odessa «con molti giudei, giudeucci, giudeacci e giudeastri» che gli hanno trasmesso questa dote (*ivi*, 14, 21); nella conclusione del libro XI, infine, il sentimento antisemita dell'autore emergerà dal dialogo tra Aljoša Karamazov e Liza

re private: l'uso di quest'epiteto costituirà uno dei punti più caldi della polemica con i lettori ebrei del *Diario di uno scrittore*.

Quella riguardo all'atteggiamento di Dostoevskij nei confronti del popolo ebraico è una questione piuttosto problematica, di cui si sono già occupati diversi studiosi<sup>17</sup>. A questo riguardo, si potrebbero individuare due scuole di pensiero della critica: la prima, rappresentata da Hans Kohn, David Goldstein, Simon Dubnov e Maxim Shrayer, rivolge a Dostoevskij pesanti accuse di aperto antisemitismo; la seconda, costituita da Leonid Grossman e Felix Ingold, tende a considerare l'antisemitismo di Dostoevskij come un momento dialettico della sua visione degli uomini e della società. Entrambe le posizioni della critica si basano su argomentazioni ragionevoli: se è vero che esistono prove inequivocabili dell'insofferenza dello scrittore verso gli ebrei, è vero anche che il pensiero di Dostoevskij a riguardo è piuttosto complesso, soggetto talvolta a contraddizioni e antinomie che possono portare a sue diverse interpretazioni, così come accadde in seguito al controverso numero del *Diario di uno scrittore* del marzo 1877.

Nei due anni di pubblicazione del *Diario di uno scrittore*, Dostoevskij ricevette numerose lettere di ebrei: una corrispondenza particolarmente interessante, e che Dostoevskij almeno all'inizio tenne in gran considerazione, fu quella con Sofija E. Lur'e, giovane ebrea di Minsk, determinata a partire come infermiera volontaria per il fronte serbo-turco. Sebbene questa corrispondenza sia priva di accenni espliciti alla questione ebraica, è significativo che, nel numero di giugno 1876, dedicato in parte alla centralità della questione d'oriente e della guerra serbo-turca per la realizzazione delle aspirazioni messianiche russe, Dostoevskij avesse lodato pubblicamente la giovane lettrice, facendone addirittura il simbolo della vera donna russa: in questo modo, coscientemente o meno, Dostoevskij aveva indicato un'ebrea come modello per ciascun russo<sup>18</sup>. Particolarmente interessanti sono inoltre il gruppo delle lettere di alcuni lettori ebrei, divisi

Chochlakova riguardo al processo ad un ebreo accusato di aver crocifisso un bambino (*ivi*, 15, 24). Per un'analisi più approfondita delle figure di ebrei nella narrativa dostoevskiana, vd. G. Spindel, *Note sulla tipologia dell'ebreo in Dostoevskij*, in *Problemi di critica dostoevskiana*, Milano 1983, pp. 101-115.

<sup>17</sup>) Vd. H. Kohn, *Propheten ihrer Völker*, Bern 1948; D. Goldstein, *Dostoevsky and the Jews*, Austin (Texas) 1981; S. Dubnov, *Novejšaja evolucija evrejskoj nacional'noj idei*, in A.I. Kostljanskij (a cura di), *Formy nacional'nogo dviženija*, Pietroburgo 1910, pp. 399-423; M. Shrayer, *Dostoevskij, the Jewish Question, and The Brothers Karamazov*, «Slavic Review» 61, 2 (2002), pp. 273-291; L.P. Grossman, *Ispoved' odnogo evreja*, Mosca 1925; F.Ph. Ingold, *Dostojevskij und das Judentum*, Frankfurt 1981.

<sup>18</sup>) Le lettere di S.E. Lur'e a Dostoevskij (1876-1877) sono pubblicate in I.L. Volgin, *Pis'ma čitatelej k Dostojskomu*, «Voprosy literatury» 9 (1971), pp. 181-182, e in *Dostoevskij. Materialy i issledovanija*, San Pietroburgo 1995, t. 12, pp. 205-226.

nel giudizio su Dostoevskij, e il gruppo costituito dalle tre violentissime lettere di un lettore anonimo di Mosca e dalla lettera di un maestro del governatorato di Černigov, i quali cercano in Dostoevskij un promotore della guerra al *žid*. Per rispondere al proprio pubblico, Dostoevskij utilizzò la rivista stessa con il numero di marzo 1877, eccetto in due casi, quando rispose personalmente per lettera: la prima volta nel febbraio 1877 al lettore ebreo Avraam G. Kovner, la cui missiva lo aveva provocato particolarmente, e la seconda nel febbraio 1878 al maestro antisemita, N.E. Griščenko.

La prima lettera di cui siamo a conoscenza, incentrata esclusivamente sulla tematica ebraica, pervenne a Dostoevskij il 13 maggio 1876; a nome di tutti i lettori del *Diario di uno scrittore*, un anonimo moscovita ringraziava Dostoevskij perché difendeva gli interessi della patria, e invitava a dichiarare guerra agli ebrei:

Come Vi saremmo grati se trattaste anche dei *židy* – questi parassiti del popolo russo, questi truffatori, che sistematicamente imbrogliano la madre Russia con i propri sistemi meschini. Questo popolo maledetto andrebbe cacciato dalla Russia, giacché non si adopererà mai per servire la nostra patria, ma continuerà a curarsi solo di se stesso, e per far questo utilizzerà tutti i mezzi più infimi.<sup>19</sup>

Con ogni probabilità, quella dell'anonimo moscovita rappresentava la compiaciuta reazione di una parte dei lettori alle allusioni poco lusinghiera presenti nei numeri del *Diario di uno scrittore* di marzo e di aprile 1876, nei quali Dostoevskij aveva dipinto gli ebrei di Russia come parassiti, pronti ad approfittare della confusione generata dalle riforme per sfruttare il popolo ed arricchirsi<sup>20</sup>. Il tono della lettera del corrispondente, che Dostoevskij segnò nei taccuini, evidentemente con l'intenzione di rispondergli nel numero di maggio 1876<sup>21</sup>, costituisce una prova evidente non solo dell'insofferenza della società russa del tempo nei confronti degli

<sup>19</sup> Archivio dell'Istituto di Arte e Letteratura Russa (Institut Russkoj Literatury i Iskusstva), San Pietroburgo, fondo 100, n. 29951. Da questo momento tale archivio verrà indicato con la sigla IRLI. Parte delle lettere dell'anonimo moscovita e di quelle di Braude e Kulišer sono state pubblicate nel mio articolo *Evrejskaia tema v počte Dnevnik pisatelja*, in «Filologičeskie zapiski. Vestnik literaturovedenija i jazykoznanija», 2002, n. 18, pp. 83-92.

<sup>20</sup> Nel primo capitolo del numero di marzo 1876, descrivendo il fenomeno del generale «isolamento» della società contemporanea, Dostoevskij aveva alluso di sfuggita ai «*židy* che come avvoltoi si erano gettati sulla Russia in scompiglio» (Dostoevskij, 22, 81). Nel numero di aprile 1876 invece, nel paragrafo *Per un morto*, scritto in difesa della memoria del fratello Michajl, Dostoevskij aveva criticato un collaboratore della rivista «Il nuovo tempo» per aver insinuato un complotto teso tra Michajl, modello di perfetta integrità morale, e un sartucolo ebreo, per ingannare lo storico A.P. Ščapov (*ivi*, 135).

<sup>21</sup> «Numero di maggio. Lettera sui *židy*», Dostoevskij, 24, 206.

ebrei, ma anche e soprattutto dell'immagine di "nemico degli ebrei" che di Dostoevskij evidentemente percepivano alcuni lettori. A questo riguardo, è sintomatico che il testo di questa lettera, come quelli di altre lettere sulla questione ebraica, non siano mai stati pubblicati né in Russia né altrove: le ragioni di questa lacuna sono da ricercarsi sicuramente nella delicatezza del tema, ancor oggi estremamente attuale in Russia, ma probabilmente anche nel timore per l'eventuale danno che una simile pubblicazione arrecherebbe all'immagine dello scrittore, celebre «paladino degli umiliati e degli offesi»<sup>22</sup>.

A dimostrazione di come la lettera da Mosca dovesse aver colpito lo scrittore, negli appunti dei taccuini si trovano diverse affermazioni piuttosto aspre sulla necessità di limitare i diritti degli ebrei. È ragionevole supporre che Dostoevskij, non avendo risposto al lettore moscovita nel numero di maggio, come si era segnato, lo fece implicitamente nel secondo capitolo del numero di giugno 1876, dove, sulla scia di quanto scritto nei taccuini, denunciando il liberalismo diffusosi in Russia e riprendendo l'efficace immagine, utilizzata dal corrispondente moscovita, del *žid* parassita che «succhia il sangue» del contadino russo, incluse gli ebrei tra i responsabili di questa dissoluzione morale<sup>23</sup>. Così, il numero di giugno 1876 conteneva un clamoroso paradosso, indicativo del controverso atteggiamento dostoevskiano verso gli ebrei: nello stesso numero infatti, l'autore aveva dipinto gli ebrei come rovina del popolo russo e, poche pagine più avanti, esaltato un'ebrea come modello della vera donna russa. Naturalmente i lettori del tempo non poterono rendersene conto, in quanto Dostoevskij non aveva specificato, nel testo, l'appartenenza al popolo ebraico della giovane lettrice: questo potrebbe però dimostrare come nel giugno 1876, diversamente da come sarebbe stato qualche mese dopo,

<sup>22</sup>) Va ricordato come, a maggior ragione per gli studiosi stranieri, alcuni archivi siano accessibili relativamente solo da pochi anni. A questo proposito David Goldstein scrive che al tempo dell'URSS, negli anni Sessanta, gli fu negato l'accesso agli archivi per la consultazione delle lettere dell'anonimo moscovita e delle altre lettere dei lettori di Dostoevskij sulla questione ebraica, accesso invece attualmente consentito. Vd. Goldstein, *Dostoevsky and the Jews* cit., introd. p. XXVIII.

<sup>23</sup>) Dostoevskij infatti scrisse: «Ed ecco i *židy* diventano proprietari e dappertutto si scrive e si grida che essi devastano la terra della Russia, che il *žid*, speso il capitale per l'acquisto della proprietà, immediatamente, per rifarsi il capitale e gli interessi, disseccerà tutte le forze e i succhi della terra comprata. Ma provatevi a dire qualcosa contro, e subito vi faranno rintronare la testa con la violazione del principio della libertà economica e con l'uguaglianza dei cittadini. Ma cosa c'entra qui l'uguaglianza, se è chiaro che qui in primo piano è l'evidente principio talmudiano della *status in statu* e non si tratta solo di esaurimento della terra, ma del futuro esaurimento del nostro contadino, il quale, liberatosi dai proprietari, finirà senza dubbio e molto presto, con tutta la sua "comunità di villaggio", in una schiavitù assai peggiore e sotto assai peggiori proprietari [...]», Dostoevskij, 23, 42.

l'atteggiamento dostoevskiano verso gli ebrei, pur controverso, fosse in fondo ancora alieno dall'influenza di logiche esterne, quali il timore di danneggiare la propria immagine pubblica o di difendere, agli occhi del mondo, la ragion d'essere del *Diario di uno scrittore*.

Le parole di Dostoevskij sugli ebrei furono applaudite dallo stesso anonimo lettore, che il 6 luglio 1876 si rivolse nuovamente all'autore del *Diario* con una lettera d'inaudita ferocia contro gli ebrei, firmata questa volta «Moscoviti»:

Permettete a noi moscoviti di dimostrarVi la nostra sincera gratitudine per aver infine affrontato, nell'ultimo numero del Vostro Diario, i *židy*, questi pitocchi spregevoli. Per carità: non esitate, con le Vostre sensate parole, a schiacciare questi scarafaggi che strisciano sulla terra di Dio e sulla madre Russia e che, godendo di piena libertà, finché il tempo li favorisce, tentano con i propri mezzucci di spremere il popolo russo.<sup>24</sup>

Dostoevskij raccolse l'invito del corrispondente e dei suoi compagni, non lesinando stoccate agli ebrei nei numeri seguenti del *Diario di uno scrittore*: nel primo capitolo del numero del luglio-agosto 1876, riflettendo sul fenomeno dell'insediamento di coloni russi in Crimea, che in quel tempo si stava spopolando a causa di un esodo massiccio di Tatars, paventò un'invasione dei *židy* (Dostoevskij, 23, 55); nel medesimo numero, lamentando l'indifferenza dell'Europa verso il massacro della popolazione serba ad opera dei turchi, e registrando un generale declino morale e spirituale, Dostoevskij non esitò a individuarne la causa nei *židy* (*ivi*, 63). Nel primo capitolo del settembre 1876, dedicato alla questione d'oriente, in un passaggio di satira politica volto a galvanizzare l'ardore "panslavo" dei propri lettori, Dostoevskij utilizzò l'immagine di una «piccola bestia», una tarantola, che dopo aver tessuto la sua rete lungo tutta l'Europa, alimentando le discordie tra i popoli, ora minacciava anche la Russia. Dostoevskij non tardò a identificare questa immagine con la persona di Benjamin Disraeli, primo ministro inglese dal 1874 al 1880<sup>25</sup>; tra le righe non sfugge l'allusione di Dostoevskij al nesso che lega il cinismo e la falsità di questo personaggio con le sue origini ebraiche, che vengono insistentemente messe in evidenza dall'autore attraverso l'utilizzo di vari appellativi: «[...] nato

<sup>24</sup>) IRLI, fondo 100, n. 29951.

<sup>25</sup>) In un discorso al banchetto della Società centrale dell'allevamento e dell'agricoltura, l'8 settembre 1876, Disraeli aveva lasciato intendere come, tra le file di volontari russi accorsi a combattere in favore della popolazione serba contro i turchi, si fossero introdotti molti elementi del movimento socialista rivoluzionario, con lo scopo di riorganizzarsi e diffondere il socialismo in Europa e in Russia (discorso di Disraeli, «Il nuovo tempo», 1876, 14 settembre, n. 196). Tale discorso era stato al centro di polemiche nei quotidiani russi. Su questo vd. Dostoevskij, 23, 396.

d'Israele», «questo Israele, questo nuovo giudice dell'onore in Inghilterra» etc. (Dostoevskij, 23, 109-110). Questi e altri attacchi, più o meno espliciti, al popolo ebraico, valsero a Dostoevskij l'accusa di antisemitismo da parte di due lettori ebrei, i quali si rivolsero a lui all'inizio del 1877. Alla fine del gennaio 1877, Dostoevskij ricevette una lettera, datata 26 dello stesso mese, proveniente dalla prigione di Mosca: il mittente era il pubblicista Avraam Kovner, condannato all'esilio in Siberia per il furto presso una banca di Mosca. Kovner, dopo aver espresso la propria ammirazione per il talento dello scrittore e dopo aver raccontato di sé e dei motivi che lo avevano spinto al crimine, accusò Dostoevskij di odio verso l'ebreo, odio del quale si poteva trovare traccia, a suo avviso, in tutti i numeri del *Diario di uno scrittore*. Le argomentazioni di Kovner toccavano il nodo cruciale della questione. Tacciando Dostoevskij di parzialità e pregiudizio, egli difese il diritto dell'ebreo di godere dei medesimi privilegi di qualsiasi cittadino dello stesso paese e di essere considerato davanti alla legge alla stregua di tutti:

Io, innanzitutto, sono ebreo – e Voi non amate affatto gli ebrei [...]. Possibile che Voi non arrivate a comprendere la legge fondante di qualsiasi forma di vita sociale, per cui tutti, senza eccezione, i cittadini di uno stesso stato, se sono costretti a tutti gli obblighi necessari per l'esistenza di questo stato, devono godere di tutti i diritti e i vantaggi derivanti da tale esistenza, e che per i traditori di questa legge e per i membri dannosi della società deve esistere una sola misura di pena, uguale per tutti? Per quale motivo tutti gli ebrei devono essere limitati nei diritti e perché devono esistere specifiche misure punitive? In che cosa lo sfruttamento straniero (gli ebrei, dopotutto, sono cittadini russi) di tedeschi, inglesi, greci, dei quali c'è tale massa in Russia, è migliore dello sfruttamento giudaico? <sup>26</sup>

Kovner ammise di non tollerare i pregiudizi degli ebrei e di aver sofferto non poco per essi <sup>27</sup>; nonostante questo, nella lettera è percepibile la forte coscienza di appartenenza al suo popolo, che esula dall'aspetto esclusivamente religioso: egli dà subito una precisa definizione di sé – «io, innanzitutto, sono ebreo» –, che inevitabilmente si contrappone a quel termine usato da Dostoevskij per designare l'ebreo – *žid* –, in cui egli non si riconosce.

<sup>26</sup> Cfr. L.P. Grossman, *Isproved' odnogo evreja*, Mosca 2000, p. 118. Nel corso del 1877, Kovner scrisse a Dostoevskij altre 5 lettere, che sono conservate nell'archivio della Biblioteca Statale Russa di Mosca (Rossijskaja Gosudarstvennaja Biblioteka), fondo 93 II.5.82. Da questo momento tale archivio verrà indicato con la sigla RGB.

<sup>27</sup> Kovner si era scontrato con alcuni ebrei ortodossi, come scrive in un passaggio precedente della stessa lettera, in cui racconta a Dostoevskij la propria vita (vd. Grossman, *Isproved' odnogo evreja* cit., p. 115).

Questa lettera del 26 gennaio fu seguita dopo pochi giorni da un'altra, incentrata sul tema dell'immortalità dell'anima, ma nella quale Kovner accennava ancora alla questione ebraica, sostenendo soprattutto che l'esaltazione del popolo russo e dei valori morali da esso custoditi, portata avanti da Dostoevskij nel suo *Diario di uno scrittore*, non aveva alcun fondamento, e che la realtà del popolo russo era molto lontana dall'immagine datane dallo scrittore:

Voi dovete ammettere, che degli 80 milioni del Vostro adorato popolo russo, nel quale pensate sia possibile reperire le "medicine"<sup>28</sup>, almeno 60 milioni vivono letteralmente come animali, senza alcun ragionevole concetto né di dio, né di Cristo, né dell'anima, né della sua immortalità.<sup>29</sup>

Fu verosimilmente questa seconda lettera di Kovner, e non la prima, a scatenare la reazione di Dostoevskij: colpito nel vivo della propria fede nell'«idea russa», che costituiva il filo conduttore dell'intero *Diario di uno scrittore*, lo scrittore non poté non rispondere, e lo fece privatamente, in una lettera del 14 febbraio 1877. In questa lettera, come un mese più tardi sul *Diario di uno scrittore*, Dostoevskij respinse tutte le accuse, adducendo esempi dei propri rapporti cordiali con numerosi esponenti dell'*intelligencija* ebraica, ma mostrando anche di non poter tollerare le lamentele sull'allontanamento degli ebrei dalla società russa, imputabile solo alla loro condizione di *status in statu*<sup>30</sup>:

Nella Vostra seconda lettera vi sono alcune righe a proposito della coscienza morale e religiosa di 60 milioni del popolo russo. Sono parole dettate da un odio terribile, proprio da un odio, perché Voi, da uomo intelligente, capirete da solo che in tale questione (ossia in quale misura e intensità il contadino russo sia cristiano) – non avete alcuna competenza per giudicare. Io non avrei mai parlato degli ebrei, come Voi avete fatto dei russi. In cinquant'anni di vita, ho avuto modo di vedere come gli ebrei, onesti o truffatori, rifiutino persino di sedersi allo stesso tavolo con un russo, mentre il russo non prova ribrezzo nel sedersi con loro. Dunque, chi odia chi? Chi è intollerante verso l'altro? (Dostoevskij, 29/2, 140)

Nella lettera di Dostoevskij a Kovner già prese forma quel paragone tra popolo ebreo e popolo russo, che avrebbe costituito il filo conduttore

<sup>28</sup>) Nel numero di dicembre 1876, Dostoevskij aveva parlato della generale perdita dei valori che colpiva soprattutto i giovani, e delle «medicine» che il *Diario di uno scrittore* si prefiggeva di indicare per risolvere tale problema (Dostoevskij, 24, 51-52).

<sup>29</sup>) Pubblicata in Dostoevskij, 29/2, 281.

<sup>30</sup>) L'espressione «stato nello stato» verrà approfondita nel corso dell'articolo. Essa si riferiva alla chiusura religiosa, politica e sociale del popolo ebraico, che era dettata dalla convinzione di dover preservare la propria condizione di "popolo scelto da Dio" e di non dover mescolarsi con altri popoli.

dell'articolo del marzo 1877. Oltre alle accuse a Dostoevskij di voler esasperare sino all'inverosimile le doti del popolo russo, nelle parole di Kovner era risuonato però anche un quesito di fondo che, alla lettura delle affermazioni di Dostoevskij sugli ebrei, nasceva spontaneo: come si conciliava il disprezzo di Dostoevskij per gli ebrei con le sue prediche sull'amore, sulla fratellanza e sull'«umanità universale»? Tale incomprensibile paradosso venne sottolineato anche nelle accuse di un'altra lettrice ebrea, Tatjana V. Braude, medico di Pietroburgo, che in una lunga lettera spedita a Dostoevskij il 6 febbraio 1877, condannava la tendenza a generalizzare le colpe di alcuni ebrei e farle ricadere su chi conduceva una vita onesta, ponendo l'accento su come questo risultasse ancora più odioso, se a farlo era uno scrittore considerato da tutti misericordioso verso i più deboli:

Appartengo a quel popolo infelice, che Voi non perdetevi occasione di attaccare così ferocemente [...]. Fedor Michajlovič, Voi siete uno psicologo, conoscete la vita, avete il dono di saper comprendere fatti ad altri inaccessibili; possibile che in questo popolo non sappiate vedere altro che il vizio? Possibile che per Voi esso rappresenti solo un male assoluto ed incurabile? Pensate, pensate, che questo lo dice Fedor Michajlovič Dostoevskij, colui la cui voce viene seguita e imitata con fiducia da migliaia di altre voci. Conoscete la sofferenza di questo sventurato popolo, sapete chi è responsabile del fatto che esso non diventa così come potrebbe essere? [...] Tra gli ebrei, come in qualsiasi popolo, vi sono molte persone malvagie, ma ve ne sono anche di oneste e buone; tra loro vi sono molti, costretti a diventare persone malvagie e vili. Pensate, scagliandovi contro gli ebrei in generale, Voi vi scagliate anche contro coloro ai quali, proprio perché Vi rispettano profondamente, questo insulto sembra ancor più insopportabile.<sup>31</sup>

La contraddizione tra queste due immagini percepite dal pubblico del *Diario di uno scrittore* – l'immagine dell'antisemita e quella dello psicologo, capace di addentrarsi nelle oscurità dell'animo umano, traendone insegnamenti morali per l'esistenza, e dotato per questo di un'umanità diversa, che giustificava l'atto di confessarsi a lui –, non fu chiarita neanche dallo scrittore stesso, in quell'articolo del marzo 1877, che rappresentò la sua risposta pubblica alle accuse di antisemitismo.

Considerata la durezza delle accuse scagliate da Kovner e Braude, è naturale chiedersi perché Dostoevskij avesse deciso di renderle pubbliche, dedicandovi addirittura quasi un numero del *Diario di uno scrittore*, e non limitandosi piuttosto alla lettera privata che aveva scritto a Kovner, che lo avrebbe preservato da imbarazzanti polemiche davanti a tutti gli altri let-

<sup>31</sup>) IRLI, fondo 100, n. 29924. La lettera è firmata «T.V.B.» e sulla busta si legge l'annotazione di Dostoevskij: «ebrea – anonima. Non rispondere. Ebrea». Pubblicata in parte: Dostoevskij, 30/2, 109.

tori. La risposta a questo quesito potrebbe risiedere in quel particolare passaggio della seconda lettera di Kovner, che Dostoevskij non aveva mancato di rilevare: l'insinuazione del corrispondente che la predica dostoevskiana sulle mirabili qualità morali del popolo russo non fosse altro che un agglomerato di utopie senza fondamento, fece scattare nella coscienza e nell'amor proprio dello scrittore un meccanismo di difesa, che raggiunse il suo culmine nell'articolo del marzo 1877. Proteggere pubblicamente il popolo russo da quella che, agli occhi di Dostoevskij, suonava come l'ennesima prova del desiderio di dominio degli ebrei significava rafforzare la coscienza nazionale di altri lettori russi-nazionalisti, e andava quindi nella direzione dell'obiettivo finale del *Diario di uno scrittore*. Non dimeno, dalla risposta pubblica di Dostoevskij, accanto all'insopprimibile volontà di difendere le proprie convinzioni in merito all'«idea russa», minacciata ai suoi occhi dalle aspirazioni egemoniche ebraiche,

se non fosse così forte l'idea ebraica nel mondo, forse anche la stessa "questione slava" (dello scorso anno) sarebbe già stata risolta da un pezzo a favore degli slavi, e non dei turchi, (Dostoevskij, 25, 77)

traspariva anche un altro sentimento, contrastante con il primo: l'ansia di allontanare dalla propria persona e dalla propria figura sociale delle accuse così gravi:

Non intendo portare il peso di una simile accusa. (Dostoevskij, 25, 76)

La lotta, nella coscienza dello scrittore, tra questi due sentimenti opposti, fece sì che il metodo utilizzato nel *Diario di uno scrittore* per colpire il lettore sortisse qui risultati diversi dal solito. In questo numero del *Diario di uno scrittore*, si ritrovano diversi tentativi di utilizzare quei procedimenti di genere che in altri casi avevano favorito l'istaurarsi di un rapporto particolare tra l'autore ed il pubblico: tuttavia, in nessun altro punto della rivista come in questo, tali procedimenti appaiono forzati, quasi fossero un estremo tentativo di Dostoevskij di levarsi dall'imbarazzo e ridimensionare le pesanti accuse lanciategli. L'attacco del capitolo intitolato «La questione ebraica» fu affidato alla voce del feuilletonist, teso a sminuire e alleggerire apparentemente il tema trattato:

Oh, non crediate che io voglia davvero sollevare la questione ebraica! Ho scritto questo titolo per scherzo. Sollevare una questione di tale ampiezza, come la situazione degli ebrei in Russia e la condizione della Russia che ha nel numero dei suoi figli tre milioni di ebrei, non è nelle mie forze. Una tale questione non è alla mia portata. Posso tuttavia avere anch'io una mia opinione, ed ecco che proprio della mia opinione alcuni ebrei hanno da qualche tempo improvvisamente incominciato ad interessarsi. (Dostoevskij, 25, 74)

Pur schernendosi e dichiarandosi non all'altezza di una questione così complessa come quella ebraica, e pur rifiutando di dare un carattere religioso alla polemica, nel suo articolo Dostoevskij non riuscì a nascondere l'irritazione per le imputazioni attribuitegli, in particolare da Kovner. Rilanciando le accuse, egli si servì di due motivi fondamentali, due luoghi comuni che venivano spesso associati all'identità ebraica, che compaiono anche in altri momenti della sua opera e che dimostrano come la suddetta dichiarazione di "incompetenza" rispondesse solo alle regole del genere del feuilleton, e non agli effettivi propositi dello scrittore: il culto del denaro e dello sfruttamento ebreo e la distanza degli ebrei dagli altri popoli (*status in statu*)<sup>32</sup>.

La prima accusa di Dostoevskij riguardava l'influenza esercitata dall'ebreo sull'economia russa ed era indirizzata a quegli ebrei che, finita la servitù della gleba, si erano avventati sulle terre abbandonate per cercare di ricavarne il massimo profitto, contribuendo così alla rovina del suolo e quindi del contadino russo: fin dalle prime battute, Dostoevskij chiamò in causa il popolo e in particolare il contadino russo, istituendo un confronto tra questo e l'ebreo. In tal modo l'autore del *Diario di uno scrittore* spostò volutamente il centro del dibattito: invece che soffermarsi sul problema, sollevato dai suoi lettori, della discriminazione degli ebrei, egli tentò quasi di giustificare il generale sentimento antisemita, elencando tutti gli elementi che rendevano invisibile il popolo ebraico. Alla luce di quanto analizzato sugli obiettivi del *Diario di uno scrittore* e sulla centralità dell'«idea russa» nella concezione ideologica dostoevskiana, l'ipotesi di un sentimento ostile verso gli ebrei per l'interferenza che il loro credo di "popolo eletto" poteva esercitare sulle aspirazioni messianiche della Russia, trova una prima giustificazione nell'insistenza con cui l'autore del *Diario di uno scrittore* paragonò questo popolo con quello russo: egli sembrò concentrare i propri sforzi nella dimostrazione della profonda superiorità morale del popolo russo rispetto agli ebrei. Dostoevskij, ricordando l'esperienza della convivenza forzata anche con ebrei nell'esilio in Siberia, negò cate-

<sup>32</sup>) In realtà, v'è un terzo punto su cui faceva forza il generale sentimento antisemita, vale a dire le leggende sul sangue cristiano versato dagli ebrei nei loro riti sacrali, ma Dostoevskij non tocca questo tema nel *Diario di uno scrittore*. Ciò non toglie che Dostoevskij fosse sicuramente influenzato da alcuni processi del tempo ad ebrei accusati di infanticidio. Egli accenna a questo tema sia ne *I fratelli Karamazov* (Dostoevskij, 15, 24), sia in una lettera privata del 28 marzo 1879 a O. Novikova. Lo scrittore in questa lettera si riferiva al processo per il rapimento e l'uccisione da parte degli ebrei della bambina cristiana Sara Josifova Modebadze, tenutosi nel tribunale di Kutajs dal 5 al 13 marzo 1879, il cui resoconto era apparso sui giornali pietroburchesi: «Che scandalo che abbiano assolto i giudei di Kutajjs. Erano senz'altro colpevoli. Ne sono convinto sia dal processo sia da tutto, soprattutto dalla vile arringa di Aleksandrov, un vero mascalzone, un avvocato senza coscienza», Dostoevskij, 30/1, 59.

goricamente nel contadino russo qualsiasi forma di odio religioso o di razza del tipo «Giuda ha venduto Cristo» (Dostoevskij, 25, 80); al contrario, egli esaltò la pacifica tolleranza del contadino russo verso la fede ebraica, a fronte di un atteggiamento ostile, invece, proprio degli ebrei, che si esplicitava, ad esempio, nel rifiuto di sedere alla stessa tavola con un russo<sup>33</sup>.

Nelle ragioni storiche della mancanza di pietà degli ebrei, ha un ruolo fondamentale la loro seconda colpa, che Dostoevskij individuava nello *status in statu*, ovvero una condizione di chiusura religiosa, politica e sociale, finalizzata a non mescolarsi alle altre popolazioni e a difendere il carattere di “popolo eletto da Dio”. L'accusa allo *status in statu* costituisce la base del pensiero dostoevskiano degli ultimi anni sulla questione ebraica, tanto che tornerà anche in molte lettere private. Tale tesi era stata suggerita a Dostoevskij dall'influente lettura di un libro calunnioso di un certo Jakov Brafman, ebreo convertito, dal titolo *Libro della Kabal*, che in quegli anni godeva di una certa notorietà. Secondo Leonid Grossman, Dostoevskij possedeva ben tre edizioni del libro di Brafman nella sua biblioteca personale: Vilno 1869; Vilno 1870; Pietroburgo 1875<sup>34</sup>. L'ultima edizione, addirittura, portava la dedica personale dell'autore a Dostoevskij:

A Fedor Michajlovič Dostoevskij in segno di profonda stima. L'autore. 6 aprile 1877.<sup>35</sup>

Questo suggerisce come l'idea dello «stato nello stato» fosse stata suggerita a Dostoevskij dalla lettura di una delle due prime edizioni del libro di Brafman, e che la terza edizione gli fosse stata regalata dall'autore in segno di stima per l'articolo sulla questione ebraica nel *Diario di uno scrittore* di marzo 1877: la reazione positiva dell'ebreo convertito ci torne-

<sup>33</sup>) L'affermazione di Dostoevskij riguardo all'atteggiamento tollerante verso gli ebrei da parte dei compagni di prigionia in Siberia, non trova piena corrispondenza in *Memorie da una casa di morti*, dove i detenuti si rivolgono a Isaj Fomič Bumštejn con epiteti tutt'altro che fraterni, accusandolo tra l'altro di «aver venduto Cristo», accusa che Dostoevskij rifiuterà categoricamente di ammettere nel *Diario di uno scrittore* del 1877:

«- Ehi, giudeo, ora te le do di santa ragione!

- Prova a darmi anche solo un colpo, e io te ne restituirò dieci, - replicava spavaldo Isaj Fomič.

- Maledetto pitocco!

- Embé, pure se lo fossi.

- Giudeo rognoso!

- E allora? Rognoso, ma ricco; ho la grana, io.

- Hai venduto Cristo.

- E allora?» (Dostoevskij, 4, 94).

<sup>34</sup>) L.P. Grossman, *Biblioteka Dostoevskogo*, Odessa 1919, p. 158.

<sup>35</sup>) Vd. *Opisanie rukopisej F.M. Dostoevskogo*, pod red. V.S. Nečaevoj, Mosca 1957, p. 524.

rà utile più avanti, nell'analisi delle reazioni degli altri lettori al medesimo articolo.

Tornando al lavoro di Brafman, questo era diviso in due parti: la prima conteneva l'introduzione e un commento dell'autore, mentre la seconda consisteva in un compendio degli statuti della *kahal* (termine ebraico per «comunità») ebraica di Minsk alla fine del diciottesimo secolo. Il libro portava in calce una frase di Schiller, «Die Juden bilden einen Staat im Staate»<sup>36</sup>, che nella sua interpretazione distorta voleva riassumere l'idea centrale dell'opera: basandosi sugli statuti di questa istituzione, la *kahal*, che peraltro era stata abolita da una legge del 1844, Brafman sosteneva che gli ebrei riconoscevano unicamente la legge Talmudica e non si consideravano sottomessi alla legge dello stato in cui vivevano; per questo essi formavano uno stato nello stato, una repubblica "Talmudica", che sfruttava e schiavizzava le popolazioni non ebraiche confinanti con essa. La citazione biblica, peraltro inesatta, riportata da Dostoevskij nel paragrafo del *Diario di uno scrittore*<sup>37</sup>, e che fa riferimento alla condizione di "eletto" del popolo ebraico, poneva volontariamente l'accento sul carattere distruttivo di tale elezione, facendo coincidere l'attesa della venuta del Messia esclusivamente con l'attesa del trionfo e della dominazione universale di Israele, di una vittoria quindi temporale e materiale, e non spirituale. Dostoevskij quindi stabilì un legame tra il pensiero religioso ebraico e lo *status in statu*, che invece sembrava avere come unico fine il dominio politico ed economico. Insistendo sulla differenza tra ideale cristiano ed ideale ebraico, Dostoevskij conferì inevitabilmente alla polemica con i lettori quel carattere religioso che all'inizio del capitolo del *Diario di uno scrittore* aveva mostrato di voler evitare. Consapevole forse dell'immagine troppo violenta che di sé sarebbe passata al pubblico, al termine del numero di marzo 1877, Dostoevskij alleggerì i toni, intitolando l'ultimo paragrafo «Ma viva la fratellanza!»: qui, definendo le paure appena espresse

<sup>36</sup>) Braufman estrapolò la frase di Schiller dal saggio *Die Sendung Moses*, tradotto in Yiddish nel 1866, che descriveva la vita degli ebrei durante il loro esilio di quattrocento anni in Egitto. Vd. F. Schiller, *Sämtliche Werke*, Munich 1960, t. 4, pp. 784-785.

<sup>37</sup>) «Esci fuori dalla comunità dei popoli, forma una tua individualità e sappi che tu sei *il solo presso Dio*; annienta gli altri, o riducili a schiavi o sfruttati. Abbi fede nella vittoria su tutto il mondo, sii certo che tutto si piegherà a te. Abbi tutti in severo sprezzo e non unirti con nessuno nella tua esistenza. E anche quando sarai privo della tua terra, della tua personalità politica, anche quando sarai disperso sulla faccia di tutta la terra, in mezzo a tutti gli altri popoli, non importa, abbi fede in tutto ciò che ti è stato promesso, una volta per sempre, abbi fede che tutto si realizzerà, e per intanto vivi, disprezza, unisciti e sfrutta; e aspetta aspetta ...». (Dostoevskij, 25, 79). Secondo Goldstein, la citazione di Dostoevskij si baserebbe sui seguenti versetti dell'Antico Testamento: Levitico XX 26; Deuteronomio VII 1-3, 6-8; Deuteronomio XX 10-15; Deuteronomio XXX 4-5. Vd. Goldstein, *Dostoevsky and the Jews* cit., p. 124.

sulla smania di potere degli ebrei solo delle «fantasie», arrivò a dichiarare di essere per la piena e definitiva eguaglianza dei diritti, salvo però poi insinuare ancora una volta le responsabilità degli ebrei e del loro auto-isolamento:

Ma, nonostante tutte le «fantasie», nonostante tutto ciò che ho scritto sopra, io sono per la piena e definitiva uguaglianza dei diritti, poiché questa è la legge di Cristo, questo è il principio cristiano. Ma se è così, perché ho scritto tante pagine e che cosa volevo esprimere, se mi *contraddico* in tal modo? Ma proprio perché non mi contraddico, e perché da parte russa non vedo nessun impedimento all'ampliamento dei diritti degli ebrei, affermo che di impedimenti ce n'è da parte degli ebrei incomparabilmente di più che da parte dei russi, e che se fino ad ora non si realizza quel che sarebbe desiderabile con tutto il cuore, il russo ne è incomparabilmente assai meno colpevole dell'ebreo. (Dostoevskij, 25, 86)

Questo paragrafo e il terzo capitolo del numero di marzo 1877 sono costruiti secondo il medesimo procedimento di alternanza tra il tono bonario delle “concessioni” dell'autore in merito ai diritti degli ebrei, e le allusioni sfuggenti e sistematiche ai rischi che, nonostante tutto, questo comporterebbe per il popolo russo; l'intervento del feuilletonist dovrebbe svolgere i normali compiti attribuitigli nel *Diario di uno scrittore* di alleggerimento di alcune affermazioni troppo radicali, ma in questo caso l'effetto contrario che abitualmente tale intervento genera stride in modo eccessivo: a chi legge con attenzione non rimane alcun dubbio che Dostoevskij, nonostante il tono condiscendente, non stia arretrando minimamente dalla posizione iniziale, espressa nel corso del capitolo, verso la questione ebraica, ma stia tentando piuttosto di preservare nelle coscienze l'immagine che la maggior parte del pubblico ha di lui. Lascia questa impressione persino l'ultimo capitolo, in cui l'autore indica come unico modello di soluzione possibile, l'«avvenimento straordinario» riferitogli da una lettrice ebrea<sup>38</sup>: i funerali, a Minsk, di un medico ebreo di nome Gindenburg, cui avevano reso omaggio sia ebrei sia russi, uniti per una volta dalla stima e dal rispet-

<sup>38</sup>) Questa lettrice ebrea era quella stessa S.E. Lur'e che Dostoevskij aveva lodato nel numero di giugno 1876. È interessante notare che, dopo aver scritto il capitolo di marzo 1877 e aver affrontato la polemica sul proprio antisemitismo, Dostoevskij cominciò a mostrare segni di insofferenza anche verso questa lettrice, che continuava a scrivergli e che, per motivi familiari, non era mai partita per la Serbia, come invece aveva dichiarato allo scrittore di voler fare. La delusione per la mancata promessa spinse Dostoevskij a troncare ogni contatto epistolare con la Lur'e: non è escluso però che ad aggravare tale delusione fosse stata anche l'improvvisa presa di coscienza, da parte di Dostoevskij, di aver posto a modello di tutte le donne russe una donna ebrea, che, come ormai si era convinto, veramente *russa* non avrebbe potuto esserlo mai. Per le ultime lettere della Lur'e a Dostoevskij vd. *Dostoevskij. Materialy i issledovanija* cit., t. 12, p. 220.

to per quest'uomo "universale" che aveva dedicato la propria vita alla cura degli infelici, di ogni religione e nazione. L'autore volle quindi concludere il numero del *Diario di uno scrittore*, dedicato alla questione ebraica, con una dimostrazione di benevolenza e d'apertura verso gli ebrei, che stonava senz'altro con quanto sostenuto nel resto dell'articolo, e che poco si concilierà anche con le allusioni agli ebrei posteriori al 1877: spostando infatti il fulcro del discorso da un piano politico, da una questione cioè di riconoscimento legislativo di precisi diritti, ad un piano meramente umano, in cui tutto dipendeva dalla coscienza del singolo, Dostoevskij eluse il problema, lasciando così insoluta la questione.

La critica si è divisa nel giudizio sul *Diario di uno scrittore* del marzo 1877: alcuni studiosi sovietici hanno voluto vedere nell'espressione «ma viva la fratellanza!» la sintesi della posizione dostoevskiana verso la questione ebraica; Grossman, invece, pur riconoscendo l'ambiguità della posizione di Dostoevskij, la riconduce non ad un effettivo sentimento anti-semita dello scrittore, quanto al carattere dialettico ed in costante evoluzione della sua ideologia<sup>39</sup>. Goldstein, infine, non riconosce nelle ultime frasi di Dostoevskij nel numero di marzo 1877 alcun segno di riavvicinamento al popolo ebraico<sup>40</sup>: l'autore del *Diario di uno scrittore*, infatti, secondo il critico, in questo paragrafo non solo non offre alcuna soluzione pratica, alcun antidoto all'emarginazione sociale e politica di cui erano fatti oggetto gli ebrei, ma insiste talmente sull'eccezionalità del caso del dottor Gindenburg, da ritrarlo come un avvenimento pressoché irripetibile. La stessa confusione della critica nel definire la posizione dell'autore del *Diario di uno scrittore*, si ritrova nelle lettere dei lettori successive al marzo 1877.

Anche tra i lettori, infatti, la soluzione della questione ebraica proposta da Dostoevskij suscitò reazioni contrastanti, a conferma dei diversi significati che si potevano attribuire alle parole dello scrittore: l'8 aprile 1877, la lettrice ebrea T.V. Braude scrisse all'autore una nuova lettera in 46 pagine, pubblicata anch'essa solo in minima parte, con la quale reagì all'articolo sulla questione ebraica, riprendendo punto per punto le affermazioni dello scrittore e tentando di confutarle e rispondergli. In particolare, nella sua lettera, la Braude si soffermò sui punti centrali della polemica, come la sofferenza e la discriminazione del popolo ebraico, l'uso dell'epiteto *žid*, la questione dello *status in statu* ed il problema del riconoscimento dei diritti degli ebrei in Russia:

Mi rivolgo a Voi come ad un personaggio pubblico ma, soprattutto, come ad un essere umano. Fedor Michajlovič, il Vostro articolo sulla questione

<sup>39</sup>) Grossman, *Ispoved' odnogo evreja* cit., p. 176.

<sup>40</sup>) Goldstein, *Dostoevsky and the Jews* cit., pp. 138-141.

ebraica mi ha colpito, e mi ha colpito fino al punto che quasi non posso credere che ne siate stato Voi l'artefice. Siete ingiusto, Fedor Michajlovič, molto ingiusto: siete uno slavofilo, e so bene quanto sia giusto rispettare le persone capaci di dedicarsi totalmente ad un'idea; ma prima che slavofilo, siete un uomo e un personaggio pubblico: se siete misericordioso in un senso, siatelo anche in altri.<sup>41</sup>

Ancora una volta, la Braude esordì concentrando l'attenzione su quell'incomprensibile scarto, nella persona di Dostoevskij, tra l'immagine di studioso appassionato dell'uomo e quella di antisemita: l'interesse dello scrittore per gli aspetti più nascosti e "malati" della realtà e per la loro origine, non trovava riscontro nei suoi interventi sulla realtà ebraica, che pure conosceva la sofferenza e l'ingiustizia. Questo continuo richiamo alla *pietas* di Dostoevskij, si accompagnava al tentativo di ricordare allo scrittore il suo ruolo pubblico, che avrebbe dovuto portarlo a calibrare con cura ogni singola parola:

Voi scrivete che non pensavate che la parola *žid* fosse così offensiva<sup>42</sup>. Ma che dite, Fedor Michajlovič, che dite? Possibile che autorità come Voi diano così poco peso a siffatte parole? No, essa non è solo offensiva: quando è pronunciata da persone come Voi, apre una tale ferita... Possibile che Fedor Michajlovič Dostoevskij non lo capisca? Pensate, chi viene chiamato *žid*? *Žid* è lo sfruttatore, *žid* è un vigliacco, un truffatore, un qualsiasi tiranno, una qualunque canaglia del genere umano; possibile che non troviate nulla di strano nel fatto che non si deve chiamare così un ebreo, solo perché ebreo? Oh, non ci credo, e non voglio crederci. So che si potrebbe dare anche un'altra spiegazione, si potrebbe sottolineare l'origine di questa parola, ma Voi non la utilizzate in quel senso; e se anche fosse così, sapete bene come Vi intenderanno gli altri.<sup>43</sup>

Le contro-argomentazioni della Braude raggiunsero il culmine in riferimento alla conclusione dell'articolo di Dostoevskij: la lettrice infatti scorse nel tono condiscendente e benevolo dell'autore-feuilletonist un puro esercizio formale, teso esclusivamente ad ingraziarsi il lettore che cerca umanità e giustizia:

<sup>41</sup>) IRLI, fondo 100, n. 29924. Sulla busta si legge l'annotazione di Dostoevskij: «Ebra, prendere in considerazione». Pubblicata in parte: Dostoevskij, 30/2, 113.

<sup>42</sup>) La Braude si riferisce alle affermazioni fatte da Dostoevskij all'inizio del secondo capitolo del numero di marzo 1877: «Forse mi accusano di "odio" perché talvolta chiamo l'ebreo "*žid*"? Ma, prima di tutto, io non pensavo che questo fosse tanto offensivo, e in secondo luogo, la parola *žid*, a quanto ricordo, l'ho adoperata sempre per indicare una data idea: "giudeo, giudaismo, regno giudaico", e così via. Era indicato qui un determinato concetto ed indirizzo, una determinata caratteristica del secolo. Si può discutere intorno a questa idea, non essere d'accordo, ma non offendersi per la parola», Dostoevskij, 25, 75.

<sup>43</sup>) IRLI, fondo 100, n. 29924.

Dite che Voi personalmente, «se solo fosse possibile», sareste favorevole alla piena uguaglianza dei diritti degli ebrei con i diritti della popolazione indigena; ma ecco che Vi siete sforzato di dimostrare come tale piena uguaglianza sia *impossibile*. A che pro dunque la Vostra concessione? [...] Oh, Fedor Michajlovič, non posso credere che siate proprio *Voi* a parlare in questo modo. Voi acconsentite all'equiparazione dei diritti come ad una carità, come ad un male inevitabile, e per sé, per i russi, e per *il trionfo dell'idea*, non trovate nulla per cui gioire. [...] Siete terribilmente ingiusto (acconsentite alla grazia, mentre da Voi non ci si aspetta una grazia, bensì umanità e giustizia) e alla fine considerate tuttavia necessario far notare che il vero problema consiste solo nel fatto se «si potrà far molto per questi nuovi e buoni ebrei, e fino a che punto siano essi capaci di partecipare a questa bella e nuova opera di una *reale* unione fraterna con gente loro estranea per fede e per sangue»<sup>44</sup>. Con questo dubbio concludete, e quindi Voi stesso smentite tutto quanto avevate affermato prima.<sup>45</sup>

Tra le lettere dei lettori del *Diario di uno scrittore*, quella della Braude rappresenta forse il caso più evidente in cui il lettore *non* rispose ai segni dei generi utilizzati da Dostoevskij così come lo scrittore aveva previsto: gli interventi delle voci altrui (Kovner e gli immaginari lettori ebrei), chiamati ad interrompere la filippica dell'autore, nonché gli interventi del feuilletonist, tesi ad alleggerire i toni troppo accesi, non riuscirono a distogliere l'attenzione della lettrice da ciò che era l'effettiva posizione di Dostoevskij, che questi aveva tentato di mitigare nella conclusione. Anche il tono della lettrice, tuttavia, si ammorbidiva nella conclusione della lettera, con un'inaspettata manifestazione di gratitudine allo scrittore:

Per quanto mi è noto, gli ebrei sono lieti e grati per questo articolo. Comunque sia, esprimete convinzioni di cui non fate mercato. Siete trascinato dall'amore per il popolo russo, e se non riuscite a vedere molte cose, questo avviene non tanto per odio verso gli ebrei [...], quanto proprio per questo amore.<sup>46</sup>

La motivazione, trovata dalla lettrice, della radicalità delle accuse di Dostoevskij contro gli ebrei con la radicalità del suo amore per il popolo russo permette di sottolineare ancora l'aspetto fondamentale della concezione dostoevskiana sul problema ebraico: il messianesimo che Dostoevskij sostenne con tutte le sue forze, la fede in un'idea nazionale russa come sintesi di tutte le idee sviluppate dall'Europa, l'esaltazione delle tradizioni, del suolo e del popolo russo, non favorivano certo manifestazioni xenofi-

<sup>44</sup>) Dostoevskij, 25, 88.

<sup>45</sup>) IRLI, fondo 100, n. 29924.

<sup>46</sup>) *Ibidem*.

le. Nel *Diario di uno scrittore* non mancano giudizi severi su altre popolazioni europee <sup>47</sup>: va detto però, come quelli riservati agli ebrei siano gli attacchi più duri, poiché hanno come obiettivo non tanto passeggiare ideologie politiche o sociali, quanto l'identità stessa del popolo ebraico come "popolo eletto da Dio", e quindi possibile intralcio alle aspirazioni messianiche russe.

Lo stesso articolo del marzo 1877, che aveva suscitato l'accesa protesta della lettrice ebrea, provocò a sorpresa la medesima reazione nell'anonimo moscovita, artefice delle precedenti lettere antisemite a Dostoevskij, che il 12 aprile 1877 scrisse all'autore del *Diario di uno scrittore* la terza lettera, con la quale lo rimproverava per i segnali distensivi offerti agli ebrei:

Nel numero di marzo avete dedicato un'intera sezione ai giudei. Molti sono rimasti stupiti di come li invitate alla fratellanza e a collaborare con noi russi per il bene della nostra amata patria; ma questo non potrà mai avvenire da parte loro [...]. I giudei sono parassiti che strisciano sulla madre Russia e che succhiano il sangue della popolazione indigena. No, non è per la loro fusione con il popolo russo che occorre adoperarsi, ma per la loro espulsione dalla Russia. Ecco quanto sarebbe desiderabile, utile e necessario! <sup>48</sup>

A quanto ci risulta, Dostoevskij non rispose neanche a questa lettera. Tuttavia, le reazioni dei lettori all'articolo del marzo 1877 continuarono, rendendo sempre più evidente la varietà di interpretazioni, cui esso aveva dato adito: diversi lettori ebrei diedero alle parole di Dostoevskij letture tra loro contrastanti, oscillanti tra l'indignazione per le sue accuse e la gratitudine per le sue concessioni al popolo ebraico. Il 9 maggio 1877 una lettrice ebrea di Odessa, K. Kuznecova, volle ringraziare lo scrittore per il modo in cui aveva sostenuto la causa ebraica, a suo avviso una delle questioni più importanti del secolo, e lo invitava ad esserne missionario dinanzi al mondo intero <sup>49</sup>. Solo due settimane prima, il 24 aprile, lo scritto-

<sup>47</sup> Si considerino solo alcuni esempi: nel primo capitolo del *Diario di uno scrittore* del marzo 1876 vi sono diversi accenni ai francesi come primi fautori del socialismo europeo (Dostoevskij, 22, 82-87); nel secondo capitolo dello stesso numero Dostoevskij scrive a proposito dell'esagerata presunzione inglese; nel primo capitolo di luglio-agosto 1876, al ritorno da un viaggio a Ems, l'autore dedica un paragrafo alla bellicosità dei tedeschi e al loro odio verso i russi (Dostoevskij, 23, 58-61), cui seguiranno altri resoconti non sempre entusiasti sui viaggi in Germania; nello stesso numero si parla della superiorità della donna russa su quella inglese (*ivi*, 88-91).

<sup>48</sup> IRLI, fondo 100, n. 29951. Sulla busta si legge l'annotazione di Dostoevskij: «Sui židy».

<sup>49</sup> IRLI, fondo 100, n. 29754. Pubblicata in parte: Dostoevskij, 30/2, 115-116. Sulla busta si legge l'ironica annotazione di Dostoevskij «Permesso di curarmi», giacché la lettri-

re aveva ricevuto una lettera da un altro lettore ebreo, un medico di Pietroburgo, R.M. Kulišer, che in 20 inedite pagine aveva confutato e smentito le conclusioni di Dostoevskij sulla questione ebraica, adducendo come prova la propria esperienza personale<sup>50</sup>. Kulišer non chiamava in causa tanto Dostoevskij, quanto il generale sentimento antisemita che serpeggiava in ogni strato della società, dalla famiglia, alla scuola, alla letteratura, alla stampa. Ric conducendo lo *status in statu* ebraico alla necessità di difendere le tradizioni da quest'odio esterno, e non al disprezzo verso gli altri popoli, il corrispondente citava ad esempio la polemica sorta negli anni '40 in seguito all'apertura, in vari punti della zona di residenza ebraica e grazie a soldi raccolti da ebrei, di diverse scuole, poste sotto il controllo del Ministero della Pubblica Istruzione, in cui, oltre alle materie di carattere generale, veniva insegnata anche la letteratura rabbinica; il controllo poliziesco e il generale accanimento della stampa e della popolazione russa locale avevano portato alla chiusura di tali scuole, precludendo in tal modo il diritto allo studio a quei bambini ebrei le cui famiglie non potevano permettersi le rette delle normali scuole statali:

E dopo tali argomenti sulla stampa, dopo tutti gli insulti patiti da ebrei istruiti e non istruiti sul banco di scuola e nella vita, vogliono farci credere che i responsabili di tutta questa cattiveria e dell'odio furono gli ebrei stessi, che si distinguevano per la loro mancanza di pietà verso la massa dei contadini (oppressi e abbandonati dai loro stessi proprietari e fratelli di fede). Dite come volete, ma io non comprendo questa logica.<sup>51</sup>

Il paragone addotto dall'autore del *Diario di uno scrittore* tra le sofferenze del popolo russo e di quello ebreo, le sue insinuazioni sulla responsabilità degli ebrei per la miseria del contadino russo, quando questo, per la stessa legge russa, era considerato alla stregua di un oggetto, l'eterno tentativo di addossare la colpa all'ebreo e di renderlo così capro espiatorio, scatenarono nel lettore domande che racchiudevano in sé la sostanza della questione:

Ma in che cosa, di grazia, erano colpevoli lì gli ebrei? Forse potevano avere anche la più piccola voce in capitolo e la più piccola influenza nella questione dell'abolizione della servitù della gleba? Essendo loro stessi uomini politicamente privi di parola, forse potevano avere qualche diritto di esprimere la propria opinione e il proprio punto di vista sul destino del servo della gleba? Secondo quale logica ora incolpano gli ebrei delle con-

ce, venuta a conoscenza attraverso il *Diario di uno scrittore* di aprile 1877, del prossimo viaggio dello scrittore per curarsi, gli aveva augurato una piena guarigione.

<sup>50</sup>) IRLI, fondo 100, n. 29755. Sulla busta si legge l'annotazione di Dostoevskij: «La questione ebraica per un ebreo».

<sup>51</sup>) *Ibidem*.

sequenze della condizione sventurata in cui si trovano i contadini liberati dal giogo della schiavitù, che hanno vissuto sotto tale giogo grazie ai propri proprietari e fratelli di fede? <sup>52</sup>

Il medico pietroburghese si orientò nella sua lettera verso una spiegazione delle motivazioni storiche che smentivano le convinzioni di Dostoevskij sulle colpe del popolo ebraico, ma non accusò esplicitamente lo scrittore di aver voluto denigrare pubblicamente l'immagine dell'ebreo. Questa accusa emerse invece da una nuova lettera di Kovner, scritta il 3 giugno 1877:

Sono senz'altro in disaccordo con Voi su molti punti, in particolare trovo troppo dura la Vostra supposizione, secondo la quale, se in Russia (o in qualsiasi altro luogo) vi fossero ottanta milioni di ebrei e solo tre milioni di cristiani, i primi strapperebbero letteralmente la pelle ai secondi... Esprimere pubblicamente un tale punto di vista (o sarebbe meglio dire, una tale convinzione) su un popolo è, a mio parere, molto peggio che affermare che la maggioranza del popolo russo è attualmente idolatra e pagana... Come può il popolo russo non odiare gli ebrei, quando i suoi migliori rappresentanti pubblicamente giudicano questi ultimi alla stregua di bestie selvagge? <sup>53</sup>

La natura e la mole del materiale preso in analisi finora ci costringono ad alcune riflessioni. L'articolo sulla questione ebraica del numero del marzo 1877 era stato sollecitato, come si è visto, dalle lettere del lettore antisemita di Mosca, ma soprattutto da quelle accusatorie degli ebrei Kovner e Braude: sulla base di questo, è ragionevole supporre che l'immagine dello scrittore percepita dal pubblico nel 1877 fosse quindi quella di un "nemico degli ebrei". Il tentativo di allontanare da sé tale fama non poté conciliarsi, nel numero di marzo 1877, con i compiti primari dell'autore del *Diario di uno scrittore* di diffusione ed indicazione del valore dell'«idea russa»: l'oscillazione dello scrittore tra questi due poli provocò nel pubblico una reazione *sui generis*, diversa da quelle che avevano seguito altri numeri del *Diario di uno scrittore*. Il medesimo articolo sortì infatti sui lettori effetti contrastanti, che prescindevano dall'appartenenza di questi ad una delle due parti, ebrea o non ebrea: tra i lettori antisemiti, le parole di Brafman furono di lode e quelle dell'anonimo moscovita di rimprovero; tra i lettori ebrei, le accese reazioni di Braude e Kovner si allontanano da quella pacata di Kulišer e soprattutto da quella addirittura entusiasta di Kuznecova. Ne consegue che il messaggio di Dostoevskij sulla questione ebraica si prestava a più interpretazioni contemporaneamente, favorendo così un sistema di lettura e codificazione molto diversificato.

<sup>52</sup>) *Ibidem*.

<sup>53</sup>) Pubblicata in traduzione inglese su J. Frank, *Dostoevsky. The mantle of the prophet, 1871-1881*, Princeton 2002, p. 319.

Prima di iniziare a riflettere sulle possibili motivazioni di un tale fenomeno, va ricordato che, a giudicare dai materiali in nostro possesso, la vera differenza di ricezione del *Diario di uno scrittore* del 1876-1877 si registrò tra le categorie di “pubblico” e “critica”, in forza di una maggior soggezione della prima all’effetto dei procedimenti retorici e di genere usati dall’autore, e della maggior attenzione della seconda al solo contenuto ideologico degli articoli contenuti nella rivista: con il numero del marzo 1877, tuttavia, si assiste ad una evidente disarmonia nelle reazioni dei soli lettori. Questo ci porta a sostenere che quello sulla questione ebraica fu uno dei pochi numeri del *Diario di uno scrittore* in cui l’abbinamento tra forma e contenuto non ebbe sui lettori il successo sperato. L’equilibrio tra i compiti, solitamente affidati dall’autore ai procedimenti di genere, di cauto avvicinamento e quindi di coinvolgimento del lettore, fu spezzato qui dalla spinosità del tema, che, toccando implicitamente un punto nevralgico della concezione dostoevskiana come il carattere eletto del popolo russo, costituiva una minaccia per il buon esito del progetto della rivista: la lotta, interna alla coscienza dello scrittore, tra il tentativo di mediare e la necessità di difendere il pilastro che sorreggeva l’intera pubblicazione, portò Dostoevskij a tradirsi in più punti, e a far emergere irrimediabilmente contraddizioni che generarono confusione anche nel pubblico.

Fu probabilmente a causa di tale lacerazione interna, che gli interventi dello scrittore sulla tematica ebraica si limitarono da questo momento solo alla forma privata: da alcune lettere emerge che l’immagine di Dostoevskij come “nemico degli ebrei” continuava a vivere nella coscienza di molti lettori, come di N.E. Griščenko, maestro della scuola parrocchiale di Kozelez, nel governatorato di Černigov, che il 16 febbraio 1878 si rivolse allo scrittore lodandone l’“umanità”, che lo distingueva da altri rappresentanti del mondo giornalistico «venduti agli ebrei»<sup>54</sup>. Sebbene questa analisi non intenda farsi carico del compito di confermare o smentire l’antisemitismo di Dostoevskij, è giusto notare come la posizione dello scrittore nei confronti della tematica ebraica attraversò ulteriori fasi negli anni dal 1878 al 1881, che lo videro aderire all’ipotesi di un complotto ebreo a danno dei russi<sup>55</sup>, o accusare gli ebrei di essere portatori dell’Anticristo. In particolare tale accusa, formulata nella lettera alla cantante Ju.F. Abaza del 15 giugno 1880, si fondava ancora sul concetto di «stato nello stato»: a

<sup>54</sup> Dostoevskij, 30, 263. Sulla busta Dostoevskij segnò: «NB. Rispondere. X».

<sup>55</sup> Cfr. in particolare la lettera a N.E. Griščenko del 28 febbraio 1878 (Dostoevskij, 30/1, 8) e quella del 29 agosto 1878 a V.F. Pucykovič (*ivi*, 42). Altri brevi accenni agli ebrei si trovano per esempio nelle lettere alla moglie scritte a Ems tra luglio e agosto del 1879, in cui Dostoevskij esprime il proprio senso di solitudine e smarrimento in questa terra straniera, popolata in gran parte da *židy* (vd. lettera del 28 luglio 1879, Dostoevskij 30/1, 89; lettera del 30 luglio 1879, *ivi*, 93).

differenza d'altri popoli, che avevano saputo rendere la propria cultura e le proprie tradizioni patrimonio universale, gli ebrei per secoli si erano chiusi nella propria idea di "popolo eletto", fuggendo ogni contatto e ogni mescolanza con altri popoli, e soprattutto non sviluppando alcuno spirito missionario, proprio perché certi della propria eccezionalità. In questo modo essi si ponevano agli antipodi dell'insegnamento di Cristo sulla diffusione della "buona novella", della dottrina cristiana. In tal senso gli ebrei agli occhi di Dostoevskij divennero portatori dell'Anticristo, e quindi nemici dell'umanità intera:

Gli ebrei [...] sono a tutti gli effetti portatori dell'Anticristo, e, senza dubbio, tra poco avranno il pieno dominio. È così evidente da essere inconfutabile: gli ebrei irrompono, avanzano, hanno già invaso tutta l'Europa; hanno dalla loro tutto l'egoismo, tutte le passioni più turpi dell'umanità: come potrebbero non trionfare sul mondo! (Dostoevskij, 30/1, 191)

La lettera ad Abaza chiude il cerchio. Definendo quella ebraica una questione religiosa, e non solo sociale, nel 1880 Dostoevskij abbandonò ogni ritrosia e lasciò prevalere del tutto il ruolo di profeta, predicatore dell'idea della predestinazione ed elezione universale del popolo russo e dell'ortodossia: tale *status*, riconosciuto ormai dai più, e consacrato ulteriormente dal Discorso su Puškin che aveva da pochi giorni pronunciato a Mosca, dava allo scrittore il diritto di essere molto più radicale nelle sue affermazioni di quanto non lo fosse stato nel 1877. In questo modo, il paradosso che aveva attraversato l'articolo di Dostoevskij sulla questione ebraica e che era stato riscontrato anche dal pubblico si spiega solo con il fatto che la questione ebraica interferiva con il progetto del *Diario di uno scrittore*, ed il numero di marzo 1877 aveva rappresentato quindi l'estremo tentativo dello scrittore di tutelare questo progetto ma di difendersi, al contempo, anche da un'accusa che in quel periodo non intendeva sostenere e di cui soprattutto non poteva macchiarsi davanti ai suoi lettori.

RAFFAELLA VASSENA  
raffaellavassena@hotmail.com